

Città informale VS città progettata #2

Intervista a Laura Fregolent

a cura di Elena Ostanel

D: Nell'intervista fatta a Roberto de Angelis partiamo con una richiesta di definizione del termine informale. Vorremmo partire anche con te con la stessa richiesta.

R: Il concetto di città informale rimanda ad una crescita informale e non pianificata di quartieri e città che cercano soluzioni che vanno al di là delle modalità e dei sistemi organizzativi tradizionali, che in questi contesti non sono stati utilizzati (per ragioni anche molto diverse a seconda dei casi) e non sono più utilizzabili.

Credo però che questo concetto molto generale vada opportunamente declinato a seconda dei diversi contesti geografici e territoriali nei quali riscontriamo esempi di informalità, a partire dall'analisi e distinzione di quel complesso di fattori che descrivono condizioni di informalità (autocostruzione, occupazione abusiva di spazi, mancanza di infrastrutture, degrado fisico, ecc.) in base a delle peculiarità fisiche o morfologiche degli insediamenti da quelle di carattere socio-economico (disagio, povertà, economie informali, ecc.) delle persone che in quegli spazi informali vivono.

In questa analisi risulta utile e interessante anche definire e distinguere quando parliamo di informalità come risultato di politiche urbanistiche sbagliate attraverso le quali, ad esempio nei paesi terzi, si è cercato di rispondere ad una domanda/emergenza abitativa attraverso l'intervento pubblico, secondo un modello consolidato in molta parte del mondo occidentale, ma del tutto inadatto in quei contesti. Politiche che hanno contribuito a generare fenomeni di irregolarità abitativa in quanto unica alternativa praticabile.

L'informale cioè si muove su più piani e, come è stato ampiamente teorizzato, rimanda ad aspetti squisitamente spaziali della città, ma anche a forme organizzative legate a questioni di carattere, economico, sociale e politico, a fenomeni che maturano al di fuori dei processi formali e pianificati.

Questo fa sì che la casistica sia molto ampia e che si possano includere situazioni diverse alla voce "informale" che vanno dai processi di occupazione spontanea del territorio all'autocostruzione di alloggi, dall'occupazione illegale di edifici non utilizzati ad usi temporanei dello spazio, dalle baraccopoli costruite ai margini della città a forme di autorganizzazione comunitaria, dall'abusivismo edilizio in presenza o meno di opere di urbanizzazione (vale a dire servizi ed attrezzature collettive) legato o meno a forme di illegalità più o meno organizzata.

Va però fatta anche una ulteriore considerazione poiché al di là ed insieme all'analisi dei fenomeni finalizzata all'individuazione di politiche

alternative e correttive, possiamo osservare come un quartiere o un pezzo esteso di città cresciuto in modo informale e non pianificato, si siano spesso dotati di regole alternative a quelle tradizionali o si siano prodotte attività quasi virtuose di governance che in un contesto non-informale definiremmo di gestione urbana. In un certo qual modo cioè e nonostante l'informalità quel pezzo di città "funziona".

Provo a fare un esempio abbastanza noto che è quello della Torre David di Caracas divenuta celebre per il lavoro di Brillembourg e Klumpner, titolari dello studio di architettura Urban-Think Tank, che per oltre un anno hanno analizzato e studiato quello spazio e la comunità che ci vive. In quell'edificio di 45 piani vivono oltre 750 famiglie che in modo più o meno spontaneo hanno trasformato un grattacielo costruito a ridosso del centro della città ma rimasto incompiuto e abbandonato, in una comunità residenziale completamente abusiva.

Questo è un esempio ma ce ne sono altri, di scala e dimensione diversa, meno noti o molto meno impattanti proprio dal punto di vista della popolazione coinvolta, fenomeni di occupazione abusiva di luoghi abbandonati e/o sfitti da parte di piccole comunità, persone rimaste senza lavoro e senza casa, anche e non solo nei paesi terzi.

Con questo, ovviamente, non voglio né giustificare le azioni di occupazione abusiva, né far venire meno il ruolo del progetto e del progettista ma semplicemente porre all'attenzione che esiste un mondo, molto esteso – i dati di UN-Habitat ci dicono che la popolazione mondiale che vive in contesti informali supera il 30% – e che vive in modi e forme totalmente estranee ai meccanismi classici della regolazione pianificata.

Su questo una riflessione è necessaria per aiutarci a cogliere e complessivamente il fenomeno.

D: Invece cosa è oggi per te il progetto urbano? E com'è cambiata la figura del *planner* in Italia negli ultimi anni?

R: Il progetto urbano e le politiche urbane non possono essere considerati separatamente. Cosa intendo: le politiche urbane devono essere costruite insieme al progetto, devono avere una dimensione progettuale per far sì che la loro implementazione e traduzione concreta sia fattibile ed in tempi certi se non celeri. Questo approccio porta necessariamente con sé una consapevolezza maggiore del contesto sociale e dell'interazione tra lo spazio e le persone che ci vivono o lavorano ed una maggiore attenzione al tema della flessibilità degli spazi che rimanda ad una flessibilità degli usi.

Relativamente alla figura e al ruolo del *planner* voglio fare una breve riflessione relativa al contesto di crisi economica che ha attraversato il mondo occidentale e quindi anche il nostro paese, e che ha profondamente inciso sul ruolo delle figure professionali che si occupano di trasformazioni urbane e territoriali. Infatti ad una

fase espansiva della città e ad un ruolo del pianificatore improntato alla definizione di strumenti di piano capaci di regolare la crescita e l'espansione urbana, si è sostituita una fase – quella attuale – dove la città non cresce, non si espande ma può trasformarsi e trasformare il suo costruito.

Il planner si trova quindi a lavorare in un contesto “nuovo” e che esprime nuove domande, nel quale deve trovare soluzioni progettuali a partire dalla riqualificazione o rigenerazione dell'esistente, su questo fronte mi pare ci siano dei segnali che cominciano ad essere abbastanza evidenti. Inoltre c'è molto spazio all'oggi, e molto è stato conquistato, anche per interventi e azioni per alcuni aspetti molto vicine all'azione dell'*advocate planner* cioè dell'“avvocato” che interpreta e difende il punto di vista delle minoranze e dei gruppi svantaggiati ma anche di una forma di *advocacy* capace di promuovere soluzioni che interpretano i bisogni e le domande espresse anticipandone le risposte, vale a dire un *planner* capace di ascoltare e di cogliere il fabbisogno così come emerge dalla comunità, e di non desumerlo (più o meno consapevolmente) solo da studi ed analisi statistiche soprattutto per comprendere meglio quale sia la risposta più adeguata ai fabbisogni delle comunità, molto più eterogenee che in passato.

D: Qual è la relazione tra progetto urbano e informale? E tra progetto urbano e forme del quotidiano?

R: Credo a questo proposito sia importante fare riferimento al filone di ricerca noto come Temporary Urbanism e che propone di andare oltre le tradizionali pratiche di pianificazione formale, per trovare alternative possibili di intervento e progetto. Il Temporary Urbanism prevede, come sappiamo, un coinvolgimento attivo degli abitanti che coinvolti possono dar vita a progetti di trasformazione di vuoti urbani, aree abbandonate o dismesse in spazi di aggregazione sociale o per eventi destinati a performance di artisti, attività sociali e culturali in genere.

Attraverso queste potenti azioni di coinvolgimento attivo di gruppi di persone, luoghi marginali, interstiziali ma anche luoghi centrali ma periferici perché degradati o attraversati da processi di abbandono legati a dismissioni, chiusure di negozi e attività economiche in genere, divengono attrattori grazie allo sviluppo di attività spontanee, alle capacità degli individui di ripensarsi in termini progettuali e usare questi spazi come campo di sperimentazione, poiché lo spazio temporaneo non è solo il luogo della partecipazione, ma anche uno strumento per dare vita a forme nuove di organizzazione sociale.

Gli esempi di uso temporaneo sono diversi ed interessano anche il nostro paese, dove diversi luoghi urbani hanno subito cambiamenti significativi e dove azioni di questo tipo stanno assumendo un'importanza crescente ed innovativa nel processo di trasformazione

urbana. All'interno di molte città sono presenti luoghi indefiniti, spazi residuali, caserme abbandonate, aree edificate e piazze svuotate di funzioni e quindi diventate luoghi di bivacco, spaccio e attività più o meno illecite, che diventano laboratori del cambiamento.

D: Perché oggi ci troviamo in un Paese in emergenza abitativa?

R: Il quadro degli interventi in materia di politica abitativa è rimasto sostanzialmente immutato nel nostro paese a partire dagli anni '90, quando interrotto ormai ogni tipo di stanziamento di risorse dedicate alla realizzazione di nuovi alloggi di Edilizia residenziale pubblica (ERP), lo Stato ha definitivamente delegato il mercato a rispondere alla domanda di alloggio. Inoltre, la crisi sopraggiunta nel 2007 ha ulteriormente indebolito la capacità di intervento pubblico in materia di abitazione, a causa del venir meno di risorse economiche che dipendevano da stanziamenti del governo centrale.

A fronte di un sistema tradizionale di edilizia pubblica (ERP) che si è progressivamente indebolito sia dal punto di vista della consistenza e della qualità dello stock e della capacità di autosostenersi, si è assistito nell'ultimo decennio alla messa a punto di nuovi schemi di finanziamento degli interventi di Edilizia residenziale sociale (ERS) basati sulla creazione dei cosiddetti "fondi immobiliari per il *social housing*" le cui ricadute positive non è ancora possibile valutare compiutamente e che comunque non rispondono alla domanda di alloggio delle fasce più fragili ed esposte, perché ciò alzerebbe di molto i rischi per gli investitori.

Ad una mancanza di politiche urbane vanno inoltre associati gli impatti della speculazione immobiliare che ha inciso profondamente e condizionato la qualità della vita della popolazione nelle città.

Il paradosso sul tema emergenza abitativa è che la quantità di case sfitte è consistente, poiché esiste un patrimonio immobilizzato ed invenduto al quale però non si ha accesso.

D: Dopo anni di ricerca in particolare sulla questione abitativa potresti delinearci le responsabilità, se ce ne sono, della pianificazione urbana?

R: Le responsabilità sono legate al sistema delle decisioni che appunto hanno portato a trascurare il tema casa per molto tempo. La pianificazione anziché farsi carico del problema abitativo se ne è disinteressata perché il pubblico se ne è disinteressato.

La questione abitativa cioè è entrata nei piani solo ed esclusivamente come stock edilizio da costruire, la città espansiva alla quale facevo riferimento prima, per cui i piani hanno assecondato una crescita enorme delle città e dei territori con generosi indici edificatori contribuendo a costruire quel patrimonio edilizio ora in parte inutilizzato. La crescita non è stata legata ai reali bisogni abitativi, non

ha tenuto conto delle domande espresse, delle diverse esigenze della popolazione e non necessariamente o solo orientate ad una domanda di edilizia residenziale pubblica, ma agli interessi di capitalizzazione di famiglie e imprenditori.

Le responsabilità quindi ci sono e vanno lette in questo modo, e cioè da un lato la mancanza di politiche nazionali sulla casa, dall'altro le scelte delle amministrazioni pubbliche hanno di fatto ignorato il problema, dall'altro ancora una mancata analisi sull'articolazione della domanda di abitazione.

Nella Conferenza delle Nazioni Unite-Habitat III, tenutasi a Quito nel 2016, la questione abitativa è stata posta come nodo centrale nell'Agenda urbana e si è assunto l'impegno di sottoscrivere la carta dell'abitazione accessibile e sostenibile e garantirne il finanziamento, poiché consente la formazione di capitale, accelerando di conseguenza la trasformazione economica in chiave sostenibile ed inclusiva.

Mi sembra un punto dal quale ripartire anche nelle nostre città.

D: Antropologi e sociologi da una parte e architetti e pianificatori dall'altra in passato hanno lavorato su fronti contrapposti. In antropologia urbana si trova spesso questa dicotomia tra le "città di mattoni" di chi progetta e invece la "città di persone" di chi osserva le comunità che abitano gli spazi. Anche grazie all'istituzionalizzazione dei processi partecipativi discipline "dure" hanno cominciato però a sentire non solo l'esigenza di stare sul territorio ma hanno cominciato a fare etnografia vera e propria. Come interpreti questo avvicinamento?

R: Come la necessità di dialogare tra saperi diversi per rispondere ad una complessità urbana che non può più essere colta all'interno dei singoli ambiti disciplinari. Sempre più, nelle Università come nel mondo delle professioni, è necessario ibridare saperi per riuscire a cogliere le differenze, le peculiarità dei casi e tradurle in azioni progettuali concrete.

La pianificazione però o quanto meno alcune "scuole" di pianificazione, hanno sempre avuto, per loro tradizione, uno sguardo aperto ai diversi saperi, poiché un planner deve saper dialogare con il sociologo, l'antropologo, l'etnografo, l'economista, ecc. La pianificazione ha sì una dimensione fisica e di progetto ma che non può essere disgiunta dalla conoscenza sociale ed economica delle città e dei luoghi indagati. Non nego comunque che ci sia stata la "polarizzazione" che la domanda evidenzia e che all'oggi ci sia un tentativo di spingersi su campi tradizionalmente appartenuti alle scienze sociali e questo, a mio avviso, proprio per la necessità di cogliere, tradurre e declinare la complessità dei fenomeni osservati; inoltre avvicinarsi alle scienze sociali deve servire all'urbanistica per arricchirsi di strumenti per

meglio conoscere la realtà su cui intervenire e costruire progetti più adeguati, ma senza farle perdere quel connotato tecnico che l'ha contraddistinta nel tempo. Forse però sarebbe opportuno che anche le scienze sociali si aprissero verso l'urbanistica, perché solo se il rapporto è reciproco le cose possono funzionare.

Laura Fregolent

Professore Associato in Tecnica e pianificazione urbanistica presso Iuav di Venezia, si occupa di processi di trasformazione urbana, casa e dispersione insediativa.